



Rossini
Celebrazioni fra musica e «ricette»

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Un epistolario, un ricettario, una moneta, una festa in piazza e tanta musica. Sono gli ingredienti con i quali ieri a Pesaro si è «imbardita» la tavola di un'intensa giornata celebrativa, presente anche il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, per festeggiare il bicentenario della nascita di Gioacchino Rossini.

Dodici lunghi anni di lavoro di ricerca per un volume di settecento pagine: è il primo di cinque tomi dell'epistolario di Gioacchino Rossini, presentato dall'omonima Fondazione per la gioia di musicologi e studiosi.

Della giornata commemorativa, la presentazione dell'epistolario è forse l'evento che avrà più durature e profonde risonanze nel tempo.

«Si tratta di una documentazione che è una risposta definitiva sul maestro e sull'uomo - ha detto Bruno Cagli, uno dei curatori, nonché direttore artistico della Fondazione - Rossini appare come una mente sovrana, che aveva capito l'evoluzione del suo tempo, tanto da provocargli reazioni psicologiche molto gravi. Il rapporto con gli artisti suoi contemporanei discende la sua nozione di "isolato". Si veda solo l'amicizia con Balzac, coltivata dal 1830 al 1840. Altre corrispondenze riguardano Beethoven, George Sand, Stendhal... e tutti ne parlano in maniera tale da illuminarne la figura».

Alla presenza di Cossiga, poi, dopo una gala musicale, è stata anche presentata in anteprima una nuova moneta coniata dall'Istituto poligrafico e di Zecca dello Stato, celebrativa del bicentenario. Si tratta di una medaglia d'argento di 500 lire, sui cui lati sono raffigurati l'effigie del musicista e un pentagramma con un suo autografo. Infine Pesaro non ha dimenticato di far onore al lato più «prosaico» di Rossini, l'amore per la buona tavola, con la ristampa di una seconda edizione di un suo ricettario dal titolo A tavola con Rossini.

Di grande rilievo la parte musicale delle celebrazioni, a Pesaro, ma non solo. Ieri, al Teatro Rossini della città marchigiana, Salvatore Accardo ha diretto la Messa di Gloria con l'Orchestra ed il Coro dell'Accademia di Santa Cecilia. Una seconda replica della Messa verrà eseguita oggi a Roma alle 18 e domani alle 20.

Un impegno dell'Accademia di Santa Cecilia per le celebrazioni rossiniane che, prosegue sulla scia degli appuntamenti della scorsa domenica al Teatro Valle, con la performance pianistica di François-Joël Thiollier ed il concerto del virtuoso della Filarmónica di Berlino, che venerdì hanno eseguito le sei Sonate a quattro, creazioni brillanti di un Rossini dodicenne. Annunciata, infine, per il mese di luglio, ancora a Roma, (nei giorni 15, 17 e 20) la prima esecuzione moderna della Cantata per Pio XI, di cui verrà realizzata un'edizione discografica.

Intanto, anche Ferrara ha dato il suo contributo alle celebrazioni rossiniane che, dopo le quattro recite del Viaggio a Reims, dirette da Claudio Abbado, si sono concluse venerdì sera. Al Teatro Comunale, un caloroso applauso ha salutato il maestro al termine del Gala Rossiniano. Abbado ha diretto la Chamber Orchestra of Europe ed un gruppo di cantanti, fra i quali Enzo Dara, Tiziana Fabbicini, Cecilia Gasdia, Ruggero Raimondi e Lucia Valentini Terrani. Un cast importante, per un programma di grande popolarità: le sinfonie, magistralmente dirette da Abbado, da Semiramide, L'italiana in Algeri, La scala di seta, e il barbiere di Siviglia. Per non parlare delle esibizioni dei cantanti, fra cui vanno ricordati il duetto da Tancredi cantato da Cecilia Gasdia e Lucia Valentini Terrani («Ah, come mai quell'anima»), oppure il concerto finale del primo atto de Il viaggio a Reims, interpretato da tutti i cantanti insieme.

Avvio anticipato del bicentenario goldoniano al Comunale di Treviso con la celeberrima commedia messa in scena da Massimo Castri

Dal conflitto familiare a quello tra conservazione e progresso. Spettacolo godibile ed ottima prova delle interpreti femminili

«Rusteghi» e nevrotici

AGGEO SAVIOLI

I Rusteghi

di Carlo Goldoni, regia di Massimo Castri, scene di Antonio Fiorentino, costumi di Claudia Calvaresi, musiche di Bruno De Franceschi. Interpreti: Daniele Groggio, Gianna Giachetti, Quinto Parmeggiani, Mario Valgò, Michela Martini, Stefania Feliccioli, Enrico Ostermann, Wanda Benedetti, Gian Campi, Piergiorgio Fasolo. Produzione Venetoteatro. Treviso: Teatro Comunale

Avviato con lodevole anticipo (la ricorrenza della morte del sommo commediografo cadrà nel 1993), il bicentenario goldoniano promette riscoperte di testi rari (s'è già avuta una Moutie saggia, diretta da Patroni Griffi) e nuovi allestimenti dei titoli più famosi, come questi Rusteghi, che, tenuti a lungo in repertorio, ancora nel dopoguerra, dal vecchio Cesco Basiglio, magari con scarsi scrupoli filologici, ma con molta arte naturale, sono stati poi momento cardine della memorabile «trilogia» creata da Squarzina, col Teatro di Genova, a cavallo tra i Sessanta e i Settanta. Più recente, ma degna di nota, la realizzazione dello Stabile di Trieste, a firma di Francesco Macedonio.

Dell'attuale spettacolo, risalta un buon assortimento di attori, alcuni veneziani o veneti altri no, ma tutti capaci di parlare, bene o benissimo, quel

mirabile dialetto; con punte di forza nella schiera femminile, che è poi quella vincente, in una battaglia domestica che riflette, a diria spiccia, un conflitto generale tra conservazione e progresso, nei rapporti familiari e in quelli sociali. Gli ideali borghesi che Lunardo, Canciano, Simon, Maurizio incarnano, in varia misura, rivelano, nel chiuso delle loro case sbarbate a ogni vento di novità, un'angustia, una mancanza di respiro, una tetra meschinità ove si specchia, per usare le parole di Mano Baratto, grande goldonista (oggi scomparso), «l'insufficienza storica ed economica, la carenza di egemonia culturale» del ceto mercantile della Repubblica lagunare. Era lo stesso Baratto, del resto, a notare come il Goldoni che scrive, nel 1760, I Rusteghi, si ponga, in quel medesimo anno, in contatto epistolare con Voltaire.

Che un tale nucleo tematico trovi sensibile il regista Massimo Castri, sarebbe azzardato affermarlo. Tutto sommato, quantunque liberata da vezzi e fronzoli (ma è il meno che, ai giorni nostri, si debba pretendere), quella che egli ci propone è una classica commedia di caratteri, con un'accentuazione nevrotica che investe le figure maschili non meno di quelle femminili. Più gli interessa, forse, un altro aspetto della vicenda: se l'arretratezza, il mi-



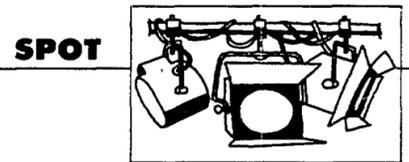
Mario Valgò e Gian Campi in una scena del «Rusteghi» di Goldoni andati in scena a Treviso

serio dei quattro Rusteghi si manifestano, in particolare, nell'ottusa avversione al teatro (in prosa o in musica), eccoli giustappunto come intrappolati in una rappresentazione, di cui Felice, moglie di Canciano, è ordinata e direttrice, per delega piuttosto esplicita, e beffarda, dell'autore.

C'è qui dunque un elemento di «perpetralità», che si dichiara, nello spettacolo di Castri, soprattutto sul finire del secondo atto, con un concertato comico che rimanda, peraltro, piuttosto alla parodia di un

melodramma seno che a un'opera buffa. In precedenza, il conte Riccardo e il povero Felippetto travestito da donna si saranno rissertati, anziché nella stanza vicina (come indica da Goldoni), entro un grosso armadio, quasi per un forzoso presagio di pochezza.

L'apparato visivo (scenografo Antonio Fiorentino, costumista Claudia Calvaresi, curatore delle luci Lualà Saleri) denuncia un'appropriatezza quanto, ormai, abusata ispirazione pittorica: l'ultimo dei cinque «quadri», con la sua fa-



TG, DIRETTORE UNICO? CURZI SI CANDIDA. L'onorevole Andrea Borri, presidente della commissione parlamentare di vigilanza Rai, torna su una sua vecchia idea: che sia necessario, per porre fine alla lottizzazione della Rai, istituire la figura del «direttore unico dell'informazione», come avviene già nella Bbc. Sulla proposta di Borri, ha subito rilanciato una sua dichiarazione Alessandro Curzi, direttore del Tg3: «Mi sembra molto interessante - ha detto Curzi - Anzi, ho già scritto all'autorevole parlamentare avanzando la mia autocandidatura. Il Tg3, infatti, è stato riconosciuto - in una recente indagine conoscitiva - il tg più pluralista».

PRINCE SI DÀ AL BALLETO. Prince, il «principe» della musica rock, si dà al balletto. Lo vedremo presto alle prese con il «pas de deux», dal momento che la sua scelta è ricaduta sul classico. Lavorerà assieme ad alcuni noti coreografi americani per la messa in scena di Billboard, uno spettacolo in quattro parti. Il debutto è previsto fra un anno, il prossimo gennaio, ad Iowa City. Ma alcuni brani dell'opera verranno presentati in anteprima mondiale già quest'estate a Los Angeles. Nel progetto è impegnato, assieme a Prince, anche Peter Pucci, ex membro dei Pilobolus.

LILY TOMLIN, FUMATRICE DOPO IL FILM. Lily Tomlin, una delle attrici dell'ultimo film di Woody Allen, Ombre e nebbia (nel quale interpreta il personaggio di una prostituta), ha imparato troppo bene a fumare per esigenze di copione. Alla fine della lavorazione, per riuscire a smettere, è dovuta ricorrere all'ipnosi (come in uno dei film di Allen), perché era diventata una ciminiera capace di fumare fino a quattro pacchetti di sigarette al giorno.

ATTORI CANDIDATI, NIENTE FILM IN TV. Il film In nome del popolo sovrano di Luigi Magni, la cui messa in onda era prevista per il 3 e il 5 marzo alle 26,30 su Raidue, non andrà più in onda, perché Nino Manfredi è candidato alle elezioni politiche (lista Marco Pannella). Per lo stesso motivo sabato 7 marzo non potrà essere programmato Forte aperte di Gianni Amelio, interpretato da Gian Maria Volontè, candidato per il Pds.

NUOVI VOLTI PER IL TGS DI MEZZANOTTE. Saranno Didi Leoni e Barbara Pedri a condurre, da domani notte, il Tg5. Le due giornaliste sostituiscono Cesara Buonamici e Cristina Parodi, che, conducendo il Tg delle 13, si sono alternate fino ad oggi anche per l'edizione notturna.

JOSÉ CARRERAS AD ASSISI. Il tenore spagnolo José Carreras terrà martedì prossimo, nella Basilica Superiore del Sacro Convento ad Assisi, un recital il cui ricavato sarà devoluto all'Istituto di malattie infettive di Perugia. Il cantante sarà in Umbria da domani, e incontrerà i responsabili dell'Istituto Umbria, l'associazione che ha organizzato l'iniziativa a favore della lotta contro l'Aids. (Eleonora Martelli)

La Lante della Rovere parla del suo nuovo film
Le lettere di Lucrezia
mamma tra padri e figli

DARIO FORMISANO

ROMA. Venticinque anni e un fisico che può sembrare indifferente minuto o imponente. Niente passaggi facili in tv, niente pubblicità sospettate, Lucrezia Lante della Rovere è uno dei volti d'attrice del nostro futuro prossimo cinematografico.

In questi giorni la si può vedere sul grande schermo in Zuppa di pesce di Fiorella Infascelli, in Quando eravamo repressi di Pino Quartullo e presto anche in Per quel viaggio in Sicilia di Egidio Termini. Al circolo boceffo di via Flaminia a Roma, una struttura da anni Cinquanta, un'isola felice nel caos delle metropoli, è invece impegnata a girare Lettera da Parigi, opera prima di Ugo Fabrizio Giordani. «Il mio personaggio si chiama Cristina» dice raccontando il film dal suo punto di vista, in modi svogliatamente appassionati. «Sono una che canta, studia musica. Vengo dalla Francia o meglio ho vissuto un po' qui un po' lì, sono un'italo-francese, più ita-

liana a dire il vero, se non altro per via dell'accento. A Roma ci capito portata da un amico, Marco, che è Stefano Dionisi, il quale però mi «parceggia» a casa di un altro suo amico, Sergio, che è Roberto De Franceschi. Lettera da Parigi sarà appunto la storia del rapporto, prima di amicizia, poi d'amore, tra i due ragazzi. Fino ad una rottura, che ciascuno spettatore deciderà se considerare definitiva oppure no.

«Ma quel che si racconta ha a che fare soprattutto con la paternità - spiega l'attrice - con il rapporto tra un padre vedovo, che è stato negli anni molto assente, e questo suo figlio ventenne abituato a fare tutto da solo. E sul rapporto tra questo ragazzo e il figlio tutto suo che avrà appunto da Cristina. E che Cristina abbandonerà alle cure del padre...» «Ma non lo fa per cattiveria, anche nella vita le cose possono davvero andare in questo modo. Lei è una che non si accontenta della famiglia, ha un lavoro, vuole realizzarsi. E le cose tra

lei e Sergio cominciano a diventare troppo difficili, troppo problematiche.
Tutt'altra storia da Zuppa di pesce dove Lucrezia Lante della Rovere ha un ruolo secondario («faccio la parte di Anna, una delle sorellastre di Chiara Caselli, la voce narrante del film»), ma la cosa non le importa più di tanto. «Anzi, se c'è qualcosa che detesto e che ci fa spesso sembrare così provinciali, è questa abitudine di molti nostri attori di voler fare a tutti i costi i protagonisti. Non esistono piccoli ruoli, è solo questione di scrittura, basta pensare a certi personaggi di Micallef». Nei copioni che le propongono si leggono certe stonacche, dice sconsolata, è difficile fare delle scelte. Lei che ha cominciato con Mario Monicelli (1985, Speriamo che sia femmina) «quando vennero a cercare gli attori addirittura nelle scuole», e con Pupi Avati per cui è stata la sposa di Storia di ragazze e di ragazzi, non fa differenza tra registi grandi e piccoli, giovani o titolati. «Mi interessano personag-



Roberto De Francesco e Lucrezia Lante della Rovere in «Lettera da Parigi»

«normali», contemporanei. Ma per un film in costume farei una follia... Il suo passato di fotomodello è sepolto e dimenticato. E lo si vede anche da come recita, dal fatto che non sembra un'ex indossatrice, che parla con la sua voce. «D'altronde lo facevo per gioco», ricorda. «Era tutto così fa-

cile, fu la mia famiglia a farmi fare le prime foto, molta noia ma poco tempo e un bel po' di soldi. Lo farebbe qualsiasi ragazza carina. Ma solo una bellissima, che punta tutto sulla presenza, può farne un mestiere vero e proprio». E servirsene, chissà, per conquistarsi una fama d'attrice.

Primefilm. Esce «Mato grosso» con Sean Connery
Sedotto dall'Amazzonia
007 fa il verso a Tarzan

NICHELE ANSELMINI

Mato Grosso
Regia: John McTiernan. Sceneggiatura: Tom Schulman e Sally Robinson. Interpreti: Sean Connery, Lorraine Bracco. Fotografia: Donald McAlpine. Usa, 1992.
Milano: Metropoli, Odeon Roma: Embassy, Reale

Lui è Sean Connery. E tanto basta. Capelli lunghi raccolti a coda di cavallo, barba bianca, occhiali da scienziato, pantaloni corti e amuleto turchese sul petto, l'ex 007 emerge, a dieci minuti dai titoli di testa, da un mascherone rituale a forma di uccello. La voce, faticosa e piena, è sempre quella di Pino Locchi. Quanto potrà resistere? L'efficiente, ostinata dottoressa newyorkese volata laggiù, nel cuore della foresta amazzonica, per controllare lo stato delle ricerche?
A suo modo film «antimista», nonostante le proibitive riprese in esterni, Mato Grosso intreccia love-story e messaggio ecologico dentro un paradiso terrestre minacciato dall'ingordigia dei bianchi costruttori di strade. Tema non proprio nuovo (si ricorderà La foresta di smeraldo di Boorman) che John McTiernan & Sean Connery, la stessa coppia registatore di Caccia a Ottobre Rosso, propongono in forma di commedia all'antica hollywoodiana.

Nipotini - degli Humphrey Bogart e Katharine Hepburn di La Regina d'Africa, i protagonisti di Mato Grosso fanno finta di non sopportarsi per un buon pezzo di film. Il dottor Campbell sostiene di aver scoperto una cura per il cancro e chiede aiuto alla dottoressa Crain, per completare la ricerca. Mentre i Cattelliani avanzano minacciosamente nella foresta alluvionale distruggendo il regno degli indios (Un tempo erano 9 milioni, oggi sono meno di 200 mila), dice Connery) i due ricercatori - ingannano una sfida con la loro coscienza: è giusto usare le ultime gocce del siero

per salvare un bambino della tribù malato di cancro?
Non è proprio una riuscita questo film fortemente voluto da Sean Connery (pure produttore e diretto da un regista più a suo agio con le scene d'azione che con la formule chimiche della commedia. Surracchiato e indeciso, anche in seguito alle liti con lo sceneggiatore Tom Schulman (L'ultimo fugente) che hanno punteggiato la lavorazione, Mato Grosso si rianima negli episodi più spettacolari: specialmente nelle sequenze acrobatiche in cima agli alberi, realizzate attraverso una complessa rete di cavi e contrappesi.
Di Connery, sempre più istrione e irresistibile (gioca a golf in mezzo alla foresta e ama ritirare col carboncino i «suoi» indios) s'è già detto; la partner Lorraine Bracco è avvenente e sportiva quanto basta per convincerci che, alla fine del film, di fronte al richiamo della civiltà, sceglierà di tuffarsi il viso e di perdersi nella giungla col suo compagno alla ricerca di certe formiche miracolose.

Le «posse» italiane intervengono nella campagna elettorale. E rifiutano il razzismo
«Legala la Lega», il rap contro Bossi

ALBA SOLARO

«Chi vota la Lega, porta tanta sfiga / chi vota la Lega vota per la sfiga / guarda più avanti dei tuoi confini, non farli ingannare da politici bambini / quello che vogliono saranno i tuoi quattrini / in cambio di parole, di lusinghe e di sorrisi». Non è uno slogan elettorale, anche se potrebbe funzionare a meraviglia. È invece un ritornello pescato da un rap contro la Lega, inciso da un collettivo di van protagonisti della scena rap e ragamuffin italiana, riuniti sotto la sigla «La To.sse lega le posse», dove To.sse sta per Tonno Posse; il brano si intitola Legala (la lega) (lato b: Da bun da bun), e sta per essere pubblicato da un'etichetta milanese, la Vox Pop. Ma non è il solo: da Bologna, entro la fine di marzo, arriverà un altro rap della stessa impronta anti-razzista, Slega la lega, che segna il debutto di

una giovane formazione bolognese, i Fuckin' Camels in Effect («Cammelli fottuti in azione», traducono loro), su etichetta Century Vox (la stessa di Isola Posse, Sud Sound System, e ora anche della banda di Avanzati).
Che uscissero i rap anti-Lega, tra rime su mafia politica corrotti, emigrazione, disoccupazione e intrighi, era solo questione di tempo: «Lega la Lega, non lasciarla scappare, perché il razzismo è difficile da fermare, lega la Lega, non farla scappare, la politica delle Leghe non deve continuare - rima la posse torinese - Caro Bossi se ti viene l'idea di fare un'altra lega, chiuditi in bagno e fatti una doccia, possibilmente fredda, e senza imbarazzo buttati sotto e congelati il cervello!». A Torino si è realizzata un'operazione che ha

un'unico precedente, quel Bagdad 1.9.9.1. inciso da vari rappers dell'area romana e leccese ai tempi della guerra del Golfo. Allo stesso modo, animatori dell'hip hop e ragamuffin nostrano hanno accettato l'invito della Tonno Posse: Militari P dei Sud Sound System, Papa Ricky, il Generale, Nio Tenni, Africa United, Alosha del Casino Royale, Luca Gaudi, Luca e Fabio del Mau Mau, Brigg Bronson di Genova, i Fratelli Soledad e altri ancora, si sono alternati a microfoni, in italiano e in una teoria di dialetti, per questo pezzo di ondeggiante e solare ragamuffin dal retrogusto folkeggiante. Organetti e batterie elettroniche per spedire un consiglio all'indirizzo dell'ineffabile Bossi: «Se vuoi far l'eroe, ascolta Senator, fa come Coccione che ha fatto l'aviatore».
Parlano chiaro anche i Fuckin' Camels in Effect. Sono in quattro: lared, che è eritreo,

Fede, bolognese, Alex, olandese, e D.J. Fabbri, che ha alle spalle un'esperienza nei più famosi Negazione, come batterista, mentre ora va alla ricerca di basi funkeggianti e altri ritmi fra la propria collezione di dischi e quelle degli amici. Si sono incontrati alle feste dell'Isola nel Kantiere, il centro sociale bolognese sgomberato alcuni mesi fa (e dal futuro più incerto che mai). Prima facevano più che altro i graffitiisti, qualcuno di loro si dedicava allo skateboard. Anche loro hanno scelto la Lega come «obiettivo» da colpire per il proprio esordio discografico. «Ma più che altro ci interessava affrontare in maniera generale il tema del razzismo» precisa D.J. Fabbri. Cammelli è il loro biglietto da visita: «Deserto è come chiamo il mio quartiere - scandiscono in un'atmosfera vagamente allucinata e metropolitana - sud del centro di Bologna, è lì dove il cammello so-

gna, sogna espressione, con un punto, una causa, una direzione, sognate sopra i muri, sognate dappertutto, ed è giorno di lutto, giorno di lutto per i maiali che spacciano merda...». «I cammelli» spiega D.J. Fabbri - sono nel nostro gergo i tipi un po' pigri, quelli che rivendicano il diritto a un po' di relax. Ma che non sono certo passivi. In Slega la lega rimano la loro avversione per idee che dicono «antiquate, e stupide, spente». E anche loro hanno un buon consiglio da rivolgere a chi, nel 1992, rincorre ancora antichi pregiudizi: «A voi tutti della Lega voglio fare una proposta, tornate all'epoca di Dante per un po', vi ci vedo bene, si già vi piace l'idea, lo so, he tu, della lega mettiti un paio di occhiali, non ci vedi, a questo mondo siamo tutti uguali, di questo mondo tu mi sa che non ne sai una sega, quel che mi viene in mente è: slega la Lega».



I Fuckin' Camels in Effect di Bologna